



VIVA CARIBARDU !

editoriale del direttore **Giorgio Rinaldi**



Un giorno, poco più di un migliaio (1089 per l'esattezza) di poeti, romantici, sognatori, carbonari, rivoluzionari, studenti, intellettuali, professionisti (di questi: 150 avvocati, 100 medici, 50 ingegneri...), commercianti, artigiani, qualche operaio, alcuni stranieri (ungheresi, polacchi, turchi, tedeschi, inglesi) e una sola donna, la moglie di Crispi, sbarcarono in Sicilia.

Cavour seguiva con immaginabile attenzione gli eventi, la flotta inglese proteggeva l'arrivo del "Lombardo" e del "Piemonte" con a bordo le "Camicie Rosse", altri stavano –semplicemente- a guardare.

Anche all'epoca, nel moto rivoluzionario si trovava di tutto, dai servizi segreti ai provocatori, specialmente quando la piccola truppa partita dallo Scoglio Ligure andava ingrossandosi a dismisura ad ogni chilometro di terreno conquistato.

Come in ogni guerra, non tutto andò per il verso giusto: ci furono degenerazioni, vendette, massacri.

Episodi terribili che, però, non potevano –come non possono e non potranno- offuscare o compromettere quella che fu una memorabile pagina di storia di tutto un popolo che riscattava secoli di servaggio.

Le genti meridionali, a giusta ragione, furono liberate dal giogo borbonico e il fenomeno del brigantaggio, già presente nella Roma Imperiale (le cronache dell'epoca -185 a.c.- riferiscono di *latrones* o *sicari*), al di là di una benevola, distratta, interessata storiografia, fu –in questo caso ancorpiù- il prodotto violento di una ribellione dei grandi possidenti agrari che, con il nuovo Potere che si creava, vedevano sia sottrarsi lo scettro del comando e i possedimenti demaniali, sia *-tout court-* sostituirsi da altri e diversi ceti privilegiati.

Per le grandi masse nulla sarebbe cambiato se non la prospettiva di essere governate da una monarchia – ancorchè d'antica origine savoiarda- più liberale e da uno Stato Unitario nascente che avrebbe avuto un posto centrale nello Scacchiere Mondiale, invece di continuare a soggiacere in una immobile situazione di sudditanza alle tante potenze straniere.

Non era certamente poco!

Per contro, il Nuovo Stato, che sicuramente non aveva né

capito, né voluto capire le esigenze di terre ricevute pressoché in dono e annesse con riluttanza (Potenza fu la prima a chiedere l'annessione al Regno di Sardegna, con la campagna garibaldina in corso, cogliendo così un po' tutti di sorpresa), rispose alle scorrerie armate di bande pagate dall'aristocrazia borbonica, oramai in pieno dissolvimento, con la terribile "Legge Pica" del 1863, che assegnava pieni poteri all'esercito nella repressione del banditismo.

Non bisognava certo essere dei profeti per capire quanto sangue sarebbe stato versato e quanto dolore sarebbe stato arrecato alle popolazioni locali.

La feroce repressione sabauda può, però, fare rimpiangere i borboni, notoriamente noti per non essere delle "mammolette", così come non lo erano le antesignane squadracce *sanfediste* a loro servizio sessanta anni prima in occasione della sanguinosa repressione della Repubblica Napoletana, a tacere le pietose condizioni in cui tenevano i loro governati?

Il nuovo Stato, che aveva radunato sotto le sue insegne e la sua amministrazione tutte le popolazioni della Penisola, aveva la necessità sia di difendersi da altri Stati, che non potevano certo arrendersi alla perdita di territori ed introiti economici e fiscali, sia di consolidare l'unione di popoli che avevano avuto dominazioni e sviluppi diversi.

Impresa non facile, non breve, non indolore.

Sic transit gloria mundi, si potrebbe dire.

Vero è che, contrariamente alle speranze di tanti, il 17 marzo 1861 fu proclamato il Regno d'Italia, che andava dal Monte Bianco a Lampedusa.

Chi anacronisticamente oggi inneggia a Re Francesco II, detto "Franceschiello" o "Tagliatella" (il motto che caratterizzava il suo esercito era: *chi prima si alza la mattina comanda*), fa il paio con chi vorrebbe vedere oggi un'Italia frantumata e riportata ad una condizione di piccoli e insignificanti statarelli, mentre gli altri si aggregano sempre più in una grande e forte Unione Europea.

C'è addirittura chi vorrebbe ritornare al primo Regno d'Italia, quello che abbracciava il nord Italia, di cui si era proclamato re Napoleone e che, una volta diventato imperatore, lo sostituì alla Repubblica Italiana (già Cisalpina e prima ancora Cispadana) il 17 marzo (quando si dice il caso!) del 1805.

Nostalgia per una nazione divisa in ben 7 stati.

Per una nazione che per secoli e secoli aveva subito l'onta della dominazione straniera e il cui unico episodio di conclamato

orgoglio nazionale è fatto risalire alla famosa “Disfida di Barletta” del 1503.

Vero è, purtroppo, che la grande rinascita italiana che va sotto il nome di “Risorgimento” è uno dei periodi storici meno conosciuti dalla stragrande maggioranza degli italiani.

Così come sono scarsamente o erroneamente conosciuti i grandi attori che hanno dato vita al nuovo corso storico.

Di Garibaldi, per esempio, l’unico protagonista distante da calcoli e strategie politiche, si è venerato il nome oppure lo si è dipinto come una sorta di lanzicheneco.

La sua figura è entrata nella leggenda perché è stato capace, quasi da solo, di sovvertire gli eventi, di determinare il corso della storia con le sue iniziative che tenevano conto solo degli interessi degli italiani.

Eroe non solo nazionale, ma dei “Due Mondi”, perché visse in Sud America e lottò per la libertà dell’Uruguay e del Rio Grande do Sur (uno degli Stati del Sud del Brasile): Paesi nei quali ancora oggi è molto amato.

Garibaldi rappresenta senza dubbio la parte migliore di noi italiani, che spesso perdiamo o ci scordiamo di avere.

Quantunque la storia l’abbiano poi scritta i “piemontesi”, come del resto hanno sempre fatto tutti i vincitori, ci sono davanti agli occhi di tutti delle realtà inoppugnabili, che possono essere verificate semplicemente consultando i documenti, dei vincitori e dei vinti.

Quando a volte si sente dire che il nostro inno nazionale è una marcetta militare incomprensibile nel testo, quanti sanno che – invece- la musica originale (una vera opera lirica) non ha nulla a che fare con il ritmo militare al quale è stata poi ridotta per le esigenze di parata?

L’Inno di Mameli, in realtà il vero titolo è “Il Canto degli Italiani”, è l’unico inno nazionale al mondo cantato da un solista e da un coro che gli risponde, capace di toccare i sentimenti più puri e profondi di chi lo canta e di chi lo ascolta, sol che si immagini una grande vallata dove il popolo radunato risponde a chi gli parla, a chi lo invoca, seppur nella retorica e nell’aulico linguaggio poetico dell’epoca.

Caribardu, Garibaldì, Carobaldo, Garibaldo, comunque lo chiamavano, lo evocavano, lo acclamavano nelle contrade della Penisola, con i dialetti e gli accenti più vari, il Generale è stato e sarà un esempio per tutti gli uomini liberi e degni di vivere da uomini liberi.

Di acqua sotto i ponti ne è passata tanta da quei giorni memorabili che ci hanno consentito di costruire una Nazione in un solo Stato.

Il nostro Stato democratico è ancora molto giovane ma ha saputo resistere a tante derive autoritarie, è stato capace di assicurare un diffuso benessere sconosciuto a tanti altri, è stato in grado di educare alla civile convivenza moltitudini vissute ai margini, se non oltre, di ogni spirito libero e democratico.

Ora è il momento di apprestare una più accorta difesa da chi per puro calcolo e interesse personale o per sola ributtante ignoranza ne vorrebbe fare scempio.

Ricordandoci, anche se solo ogni tanto, del Generale Garibaldi.